

Riyad perde terreno, e ora normalizzare i rapporti con Israele è l'unica via d'uscita

L'Arabia Saudita al bivio: inseguire la Palestina o tornare a contare?



A cura di
**STEFANO
PIAZZA**

L'Arabia Saudita sta vivendo una fase di profonda incertezza strategica. Una volta dominatrice del mondo musulmano sunnita e interlocutore privilegiato degli Stati Uniti, appare oggi incagliata in una postura politica che la rende sempre più marginale nello scenario regionale che un tempo controllava. Il motivo principale è il suo costante, e ormai anacronistico, legame con la causa palestinese, divenuta negli anni un terreno sterile sul piano diplomatico e spesso strumentalizzato da attori terzi. Il regno guidato da Mohammed bin Salman continua a legare la propria legittimità internazionale alla protezione di una causa che molti considerano non più strategica, ma retorica. Nel frattempo, concorrenti diretti come il Qatar e la Turchia stanno capitalizzando su questo vuoto: entrambi i Paesi si sono posizionati come difensori più dinamici del mondo arabo-musulmano, rappresentando istanze sunnite con maggiore efficacia e attirando consenso tra le masse attraverso strumenti di soft power, media, diplomazia di crisi e investimenti mirati.

Il Qatar, forte delle sue immense risorse energetiche e del ruolo di mediatore privilegiato nei conflitti regionali, si è imposto come interlocutore imprescindibile per Hamas, per gli Stati Uniti e per una vasta rete di movimenti islamisti. La Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, dal canto suo, sfrutta abilmente la narrativa neo-ottomana per imporsi come riferimento ideologico e strategico del mondo sunnita, cercando di scavalcare l'Arabia Saudita sul piano dell'influenza religiosa e geopolitica.

Vision 2030 va a rilento

Riyad, dal canto suo, avrebbe bisogno di declinare la propria leadership in un nuovo paradigma: quello della collaborazione economica e della stabilizzazione regionale. Tuttavia, resta ancorata a una diplomazia che non produce benefici né sul piano dell'influenza né su quello dell'economia. La promessa Vision 2030, il grande progetto di trasformazione economica voluto da bin Salman per ridurre la dipendenza del Paese dal petrolio, procede a rilento. Nonostante i megaprogetti avveniristici come Neom e la proliferazione di investimenti in settori come la tecnologia e il turismo, l'economia saudita rimane ostinatamente legata all'oro nero, con una diversificazione che fatica a concretiz-



Mohammed bin Salman negli Stati Uniti a colloquio con Donald Trump

zarsi. Il debito pubblico saudita, oggi intorno al 30% del PIL, rimane relativamente basso rispetto agli standard internazionali, ma la sua crescita costante indica una pressione crescente sulle finanze del Regno. L'aumento è legato ai mega-progetti della Vision 2030 e alla necessità di sostenere un'economia che fatica a ridursi la dipendenza dal petrolio. Finché i prezzi dell'energia restano stabili il rischio è contenuto, ma la traiettoria del debito mostra una fragilità strutturale che Riyadh non può ignorare.

Le parole non bastano più

A complicare ulteriormente il quadro sono le frequenti dichiarazioni di intenti nei confronti

degli Stati Uniti. Negli anni recenti, il Regno ha promesso fiumi di investimenti nell'economia americana, anche come contropartita al sostegno politico proveniente da Washington, ma molti di queste promesse si sono tradotte in iniziative limitate o rinviata sine die. Questo ha minato la credibilità del regno nell'arena internazionale, dove le parole non bastano più: servono fatti.

In questo contesto, la normalizzazione dei rapporti con Israele rappresenta la via d'uscita più realistica e strategicamente fruttuosa. Riyadh avrebbe tutto da guadagnare da un accordo pieno e immediato con lo Stato ebraico: rilancerebbe la propria centralità nella regione, limiterebbe l'espansione del soft

power qatariota e turco, e soprattutto attirerebbe ingenti capitali tecnologici e industriali per accelerare il passaggio a un'economia post-petroliera. La normalizzazione con Israele, inoltre, consoliderebbe l'asse con gli Stati Uniti in un momento storico in cui Washington appare sempre più selettiva nei confronti degli alleati mediorientali.

Crocevia storico

La formula di scambio, almeno in teoria, è nota: il riconoscimento saudita di Israele in cambio di un avanzamento concreto verso la creazione di uno Stato palestinese — uno scenario che Riyadh potrebbe vendere come vittoria simbolica al mondo arabo, pur man-

tenendo il controllo del processo e dei suoi tempi. Tuttavia, l'esitazione saudita continua a far perdere terreno al Regno, che si ostina a presentare la questione palestinese come prerequisito invalicabile, proprio mentre altri Paesi arabi — dagli Emirati all'Egitto — stanno adottando logiche più pragmatiche.

In definitiva, l'Arabia Saudita si trova a un crocevia storico. Continuare a subordinare le proprie mosse alla questione palestinese — oggi priva di prospettive concrete e sempre più manipolata da attori esterni — significa sprecare l'occasione di ridefinire il proprio ruolo. La scelta non riguarda solo la politica estera, ma il futuro stesso del modello saudita: rimanere un colosso energetico dalla visione ancorata al passato o divenire un hub regionale capace di integrare tecnologia, investimenti e diplomazia avanzata. La domanda è semplice ma ineludibile: Riyadh è pronta a rompere gli schemi, anche a costo di scandalizzare le piazze arabe, per tornare al centro del gioco? La normalizzazione con Israele potrebbe non essere solo un'opzione, ma l'unica strada per evitare l'irrelevanza e anche di questo l'erede al trono saudita ha parlato con Donald Trump durante la sua visita a Washington la settimana scorsa.